

## 4<sup>a</sup> Domenica dopo il Martirio di san Giovanni il Precursore

Is 63,19b--64,10; Sal 76; Ebr 9,1-12; Gv 6,24-35

*Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* I cieli appaiono agli occhi del profeta come una tenda opaca, un velo che nasconde quel che c'è dietro; così spesso essi appaiono anche ai nostri occhi. E quel che c'è dietro è Dio stesso. I cieli assomigliano al velo del tempio antico, che nascondeva il Santo dei Santi, la cella in cui Dio era presente.

Come una tenda opaca è anche la legge antica, fatta di molte prescrizioni sui cibi e di abluzioni. Gesù, venuto *come sacerdote dei beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d'uomo, che non appartiene a questa creazione*, è entrato una volta per sempre nel santuario celeste.

Come Egli sia entrato nel santuario, lo suggerisce Gesù stesso nella disputa sul pane del cielo, che nel vangelo di *Giovanni* segue alla moltiplicazione dei pani. Ne abbiamo ascoltato l'inizio. La disputa ha luogo in sinagoga, a Cafarnao, com'è precisato (6, 59). La precisazione è illuminante: la frattura tra Gesù e la folla, che si produce dopo il miracolo dei pani, è segno di un'altra frattura, più profonda, quella che separa Gesù dalla sinagoga, dalla religione dei *Giudei*.

All'inizio del racconto il vangelo si parla genericamente di *folla*: *Gesù vide che la folla non era più là*; essa era salita sulle barche, diretta alla volta di Cafarnao, *alla ricerca di Gesù*. Poi il racconto passa a una terminologia più precisa; invece che di folla parla di *Giudei*: essi *mormoravano perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo»*. La disputa di Cafarnao è uno dei documenti più chiari e forti di quella frattura tra Gesù e i *Giudei*, che attraversa tutto il quarto vangelo.

Con grande risolutezza Gesù rifiuta la comprensione di Mosè e della Legge proposta dai *Giudei*. Essi cercavano il fondamento della religione in Mosè e in tutta la sua opera; Mosè non rimandava a Dio. La pretesa di Gesù, di appropriarsi della figura di Mosè, appariva ai loro occhi come una provocazione insopportabile. In realtà, quella di Mosè era soltanto una promessa e Gesù la realizza.

Il conflitto delle interpretazioni a proposito di Mosè è segnalato chiaramente fin dal principio del brano. I *Giudei* protestano con orgoglio: *I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo*. Gesù precisa: non Mosè ha dato loro *il pane dal cielo, quello vero*; ma soltanto il Padre suo. Vedere nella manna data da Mosè il pane disceso dal cielo vuol dire fraintendere quel prodigio. Chi vede nella manna il cibo del cielo si pone nelle condizioni d'essere in fretta deluso da quel cibo.

Mosè stesso, in effetti, aveva avvisato del possibile equivoco a proposito della manna. Essa era una *prova*, e non il dono risolutivo di Dio. Per apprezzare la manna come dono affidabile occorreva superare la prova. Essi dovevano *raccolglierne ogni giorno la razione di un giorno*; in tal modo Dio avrebbe verificato se davvero il suo popolo *camminasse secondo la sua legge o no*. Il principio non vale soltanto per la manna, ma vale per tutti gli altri doni che Dio ci concede nella vita presente; essi sono segni che rimandano ad altro.

Il principio vale in particolare per il dono della libertà, il dono più rarefatto. I figli di Israele erano stati liberati dalla schiavitù d'Egitto ad opera di Dio. Lì per lì, il passaggio del mare era apparso ai loro occhi come un dono sicuro, di cui essere grati. Bastarono pochi passi nel deserto, e il confronto con le prime difficoltà del

cammino, con la fame e la sete, per indurre i figli di Israele a mormorare. La mormorazione comportava il rifiuto della gioia precedente. Tutti cominciarono a dire: *Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto...* La mormorazione è il segno dell'incomprensione: nel passaggio del mare essi avevano visto non una parola, una promessa della quale appropriarsi mediante la fede; ma una fortuna, della quale subito approfittare, senza pagare alcun prezzo.

Anche sulla manna i figli di Israele si precipitano con ingordigia. Non si chiedono: *Che cos'è?* come esigerebbe quel nome, *Man hu*; per questo motivo da quel cibo saranno in fretta delusi: "Di un cibo così leggero non ne possiamo più!". Perché la manna non deluda, occorre non metterla subito in bocca, ma darle un nome. Occorre rispondere alla domanda, "Che cos'è?"; Mosè in effetti rispose: *è il pane che il Signore vi ha dato in cibo*. Le parole di Mosè danno ragione a Gesù: non Mosè ha dato il pane del cielo, ma il Padre suo. I Giudei però non hanno alzato gli occhi fino al cielo; si sono precipitati sul cibo; per questo esso non ha avuto il potere di farli vivere. I padri hanno mangiato e sono morti nel deserto.

Il peccato dei padri è ripetuto dai figli. Dopo la moltiplicazione dei pani la gente impaziente cerca Gesù; non per avere la parola che spieghi il segno da lui compiuto, ma perché il segno sia ripetuto. Finché il desiderio rimane questo, ripetere l'esperienza di sazietà, Gesù non può essere trovato. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà*. Come si fa a cercare il pane che dura per la vita eterna? Sappiamo così poco della vita eterna! Ancor meno sappiamo del pane che può alimentarla.

In realtà, pare che i Giudei a parole sappiano come si cerca quel pane; chiedono infatti: *Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* Sanno che, per cercare il pane vero, occorre compiere opere buone, le opere di Dio. Non sanno però quali siano tali opere, nonostante conoscano la lettera della legge. Gesù ad essi risponde che *questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato*. L'opera che sola può dare la vita per sempre è la fede; più precisamente, è la fede nel Dio Padre, fatto conoscere dal Figlio che egli ha mandato.

Il discorso fatto da Gesù nella sinagoga di Cafarnaò si prolunga alquanto. Il seguito del discorso illustra progressivamente il riferimento di Gesù al dono della sua carne per la vita del mondo, all'Eucarestia dunque. Ma già in questo avvio è contenuto il messaggio essenziale: i beni tutti, mediante i quali Dio sostiene la nostra vita in questo mondo, sono soltanto *segni*; non possono essere apprezzati con la bocca, mediante la loro attitudine a saturare i bisogni naturali. Debbono essere riconosciuti come una parola. Di pane soltanto l'uomo non vive; per vivere ha bisogno appunto di una parola, che esca dalla bocca di Dio.

Alla luce di questo principio elementare occorre intendere la povertà dei ricchissimi abitanti del mondo occidentale: essi hanno tutto quel che serve a riempire la bocca, ma sono oppressi dal sentimento angosciante del molto che manca. Quel che manca non è il pane, ma la parola, il senso, la speranza per la loro vita.

Proprio noi, abitanti del mondo occidentale, dobbiamo far nostra la preghiera del profeta: *Se tu squarciassi i cieli e scendessi!* Se tu squarciassi i cieli, finalmente si muoverebbero i monti; si dissolverebbero i motivi futili per i quali litigano i popoli; brucerebbero come stoppie nel fuoco. Tutti conoscerebbero il tuo nome, le genti tremerebbero davanti a te. Il Signore rompa la durezza ostinata dei nostri cuori e accenda in noi la fame del pane più vero, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Quello costituito dalla sua carne per la vita del mondo.